

La questione meridionale negli scritti gramsciani del periodo torinese e ordinovista

Giuseppe Cospito

The Southern Question in Gramsci's writings from the Turin and ordinovist periods

Abstract: This essay aims to demonstrate the relevance of the “Southern Question” from Gramsci’s early theory and politics onwards. Since his high school education in Sardinia, Gramsci was faced with the underdevelopment of his native region, which he believed could be overcome via political independence and autonomy. Yet, he soon realized the nation-wide dimension of this issue, rooted in the thousand-year old political division of the country, and in the reunification of Italy thanks to the allegiance of industrialists in the North with landowners in the South. During the Turin years, Gramsci contrasted customs protectionism and Giolitti’s centralised statism with tactical and strategic support of economic liberalism. After the success of the October Revolution, Gramsci believed that in Italy, too, the Soviet-style organisation based on the “Councils of the workers and farmers” could be established, aiming at the constitution of a federal and socialist republic. Nevertheless, this approach faded in the background during the first years of existence of the Italian Communist Party (1921-22), as its first secretary, Bordiga, imposed a rigorously class-conscious political style, which focused on the working class of large factories. Gramsci did not fully agree, but aligned himself for reasons of convenience and of party discipline: he emancipated himself from this approach only during his stay in Moscow (1922-23).

Keywords: Gramsci Antonio; Southern Question; Liberalism; Socialism; Communism

1. Dal sardismo al meridionalismo (1910-1914)

Nelle pagine che seguono mi propongo di mostrare come, fin dalla prima fase dell’attività teorico-politica di Gramsci, sia presente un notevole interesse per la questione meridionale, e come alcune delle sue cause – dall’unificazione nazionale sotto il segno dell’alleanza tra industriali del Nord e latifondisti del Sud al nesso tra protezionismo e impoverimento dei contadini, dal carattere conservatore dei ceti intellettuali meridionali semiparassitari allo squilibrio nel rapporto città-campagna, passando per

* Università degli Studi di Pavia (giuseppe.cospito@unipv.it; ORCID: 0000-0002-0978-0467).

il rifiuto di ogni interpretazione in senso antropologico, naturalistico, deterministico e scientifico delle ragioni dell'arretratezza del Sud – siano in qualche modo già identificate negli scritti del periodo torinese (1914-18) e ordinovista (1919-22), sia pure con minore organicità e sviluppo rispetto ai testi dell'ultima fase della vita politica attiva e più ancora a quelli della riflessione carceraria¹. Prima di concentrarmi su alcuni di quei testi, ritengo tuttavia opportuno risalire ancor più all'indietro, agli anni della formazione scolastica del futuro autore delle *Note sul problema meridionale*, sui quali le ricerche recenti legate all'Edizione nazionale degli Scritti vanno gettando una luce sempre maggiore, con esiti che hanno una certa rilevanza anche per il nostro oggetto.

È lo stesso Gramsci a fornire un importante spunto al riguardo in una celebre lettera alla moglie, nella quale rievocando gli anni difficili della fanciullezza e dell'adolescenza, tra ristrettezze economiche e problemi legati alle sue menomazioni fisiche, afferma:

Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso 10 in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna ed io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: "Al mare i continentali!" Quante volte ho ripetuto queste parole. Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono appassionato così alla vita, per la lotta, per la classe operaia².

Stando a questa testimonianza il giovanissimo Antonio, così come molti suoi corregionali, attribuiva sia pure confusamente la causa fondamentale delle disuguaglianze economiche, delle sperequazioni sociali e dell'arretratezza di quel particolare 'meridione' costituito dalla Sardegna³, dove in certi periodi "si moriva di fame per le vie e uno starello di grano veniva clandestinamente scambiato col campo seminativo corrispondente"⁴, allo

¹ Un primo tentativo di cogliere l'evoluzione del pensiero gramsciano a riguardo, anche in relazione ai coevi sviluppi delle vicende politiche nazionali e internazionali, dagli anni Dieci agli anni Trenta del Novecento si trova in Giarrizzo (1977).

² Lettera a Giulia Schucht del 6 marzo 1924, ora in Gramsci (1992, 271).

³ "Sono meridionale" ebbe come è noto a rispondere Gramsci, nel suo primo e unico intervento parlamentare da deputato, a chi lo interrompeva rinfacciandogli di non conoscere il Mezzogiorno d'Italia (Discorso pronunciato alla Camera il 16 maggio 1925, ora in Gramsci 1971, 81).

⁴ *Uomini, idee, giornali e quattrini*, in "Avanti", 23 ottobre 1918, ora in Gramsci (1984, 367).

sfruttamento di tipo coloniale da parte dei possidenti locali e, soprattutto, dello Stato italiano e dei suoi ceti dominanti, e quindi ne vedeva l'unica possibile soluzione nell'indipendenza dell'isola. Almeno fino a quando l'incontro con il movimento operaio (e una prima, parziale conoscenza del pensiero marxiano⁵) non gli permetterà di inserire "La 'quistione meridionale' e la quistione delle isole" (come reciterà il nono dei sedici "Argomenti principali" con i quali aprirà il "Primo quaderno" in carcere)⁶ all'interno del contesto più ampio della lotta tra "Oppressi e oppressori", al quale aveva dedicato un componimento liceale destinato anch'esso a diventare celebre, in cui già sosteneva che "i privilegi e le differenze sociali, essendo prodotto della società e non della natura, possono essere sorpassate"⁷.

In questa direzione si rivela dunque importante il soggiorno cagliaritano, prima ancora di quello torinese, grazie da una parte a un primo incontro con il socialismo (per il tramite del fratello maggiore Gennaro, segretario della sezione locale del partito) e dall'altra al professor Raffaele (Raffa) Garzia, suo docente d'italiano presso il Liceo Dettòri e da poco direttore del quotidiano "L'Unione Sarda", al quale aveva dato "un'impronta aperta più alle prospettive nazionali che alle labirintiche controversie locali", spostandolo "dal suo baricentro rigidamente isolano, facendone uno strumento vivo e aperto a una discussione politica, sociale e culturale di più ampio raggio"⁸. Ed è proprio su quel giornale che Gramsci esordirà come giornalista con una corrispondenza sulle elezioni municipali nel paese di Aidomaggiore⁹. Un ulteriore elemento che contribuisce alla maturazione e alla sprovvincializzazione del giovane studente sardo è costituito dall'assidua lettura, fin dai tempi ginnasiali, delle più importanti riviste culturali italiane del tempo, dal "Marzocco" alle "Cronache letterarie", ma soprattutto della "Voce" di Papini e Prezzolini, che ospitava gli scritti meridionalisti di Gaetano Salvemini prima che questi lasciasse il periodico per fondare un

⁵ Sulla faticosa, graduale e progressiva acquisizione da parte di Gramsci del pensiero di Marx cfr. Izzo (2009, 23-74). Sul carattere fortemente idealistico (gentiliano prima ancora crociano), del suo 'marxismo' giovanile si vedano ora Descendre, Zancarini (2023, 84-100)

⁶ Gramsci (1975, 1).

⁷ *Oppressi e oppressori*, ora in Gramsci (1964, 13-15). Sull'importanza degli anni della formazione in Sardegna per il meridionalismo del Gramsci maturo si veda Lussana (2006).

⁸ D'Alessio (1999).

⁹ *A proposito di una rivoluzione*, in "L'Unione Sarda", 26 luglio 1910, ora in Gramsci (2019, 3-4).

proprio settimanale, "L'Unità", del quale Gramsci divenne subito assiduo lettore¹⁰.

Che il sardismo, inteso non più in senso nazionalista e indipendentista, ma autonomista e federalista, costituisca per il giovane Gramsci la prima chiave di lettura della questione meridionale e del suo nesso con la più generale problematica dell'oppressione e dell'emancipazione dei ceti subalterni è confermato anche da quello che, allo stato attuale delle conoscenze, risulta essere il primo atto politico dello studente di Filologia moderna all'Università di Torino: l'adesione, nell'autunno 1913, alla "Liga antiprotezionista. Gruppo d'azione e di propaganda per gli interessi della Sardegna", promosso da Attilio Deffenu e Nicolò Fancello. Adesione con ogni probabilità coeva alla prima iscrizione di Gramsci alla sezione torinese del Partito socialista italiano¹¹ con la quale peraltro, come è stato scritto, egli "non recideva le sue radici territoriali, bensì individuava la dimensione intellettuale e politica al cui interno avrebbe cercato la spiegazione e perseguito la soluzione delle angustie e dei problemi specifici della Sardegna"¹². A distanza di circa vent'anni, lo stesso Gramsci descriverà questo percorso nei termini del "continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato come quello che era proprio di un sardo del principio del secolo per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non più regionale e da 'villaggio', ma nazionale, e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei"¹³. Un percorso certo reso più facile dal trasferimento in quella che era stata la prima capitale del Regno d'Italia, che all'epoca ospitava una delle sue università più prestigiose ed era nello stesso tempo la città più industrializzata della nazione, "una città moderna nel senso più schiettamente storico della parola", nella quale

tutte le scorie medioevali che ancora deturpano in Italia la società borghese, sono precipitate: i mezzi termini sono stati aboliti; i comodi cuscinetti che nelle lotte sociali attutiscono gli urti troppo violenti sono stati mandati al rigattiere per il rapido, quasi convulso crearsi di un'organizzazione proletaria agile e combattiva. La lotta di classe integrale, cosciente, che caratterizza la storia attuale, in Torino è ormai perfettamente individualizzata¹⁴.

¹⁰ Dell'importanza di queste riviste nella primissima formazione intellettuale di Gramsci si è acquisita solo oggi piena consapevolezza, anche grazie al ritrovamento di ampie collezioni conservate dai suoi familiari (Francioni, Giasi, Paulesu 2019).

¹¹ Cfr. Gramsci (2009, 143 e 425).

¹² Rapone (2011, 51).

¹³ Gramsci (1975, 1776: Quaderno 15, § 19).

¹⁴ *Noi e Torino. Preludio*, in "Avanti!", 17 maggio 1916, ora in Gramsci (2019, 372-373).

Un passo avanti decisivo nella comprensione del carattere nazionale (e per certi versi europeo), se non dei problemi, certo delle loro soluzioni da parte di “un ‘triplice o quadruplice provinciale’ come certo era un giovane sardo del principio del secolo”¹⁵, sembra presupporre il fermo appoggio, nei mesi successivi (maggio 1914), di Gramsci all’offerta della candidatura al IV Collegio di Torino della Camera, resosi vacante per la morte del deputato Pilade Gay, al già menzionato Salvemini. Il significato politico di quell’operazione, destinata a non realizzarsi per il rifiuto opposto dall’interessato, che propose in alternativa di candidare l’allora socialista rivoluzionario Benito Mussolini impegnandosi a sostenerlo anche con un comizio, verrà rievocato dallo stesso Gramsci a molti anni di distanza:

Il Salvemini era allora l’esponente più avanzato in senso radicale della massa contadina del Mezzogiorno. Egli era fuori del Partito Socialista, anzi conduceva contro il Partito Socialista una campagna vivacissima e pericolosissima, perché le sue affermazioni e le sue accuse, nella massa lavoratrice meridionale, diventavano causa di odio non solo contro i Turati, i Treves, i D’Aragona ma contro il proletariato industriale nel suo complesso. (Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel 19-20-21-22 contro gli operai erano fuse nello stesso piombo che servì a stampare gli articoli del Salvemini). Tuttavia questo gruppo torinese voleva fare un’affermazione sul nome del Salvemini, nel senso che al Salvemini stesso fu esposto dal compagno Ottavio Pastore recatosi a Firenze per avere il consenso alla candidatura: – Gli operai di Torino vogliono eleggere un deputato per i contadini pugliesi. Gli operai di Torino sanno che nelle elezioni generali del 1913, i contadini di Molfetta e di Bitonto erano, nella loro stragrande maggioranza, favorevoli al Salvemini: la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia hanno impedito ai contadini pugliesi di esprimersi. Gli operai di Torino non domandano impegni di sorta al Salvemini, né di Partito, né di programma, né di disciplina al gruppo parlamentare; una volta eletto, il Salvemini si richiamerà ai contadini pugliesi, non agli operai di Torino, i quali faranno la propaganda elettorale secondo i loro principi e non saranno per nulla impegnati dall’attività politica del Salvemini¹⁶.

In effetti lo storico e politico pugliese, tra i primi meridionalisti ad affidare la soluzione dei problemi del Mezzogiorno d’Italia non all’interventismo statale ma a un’alleanza tra il proletariato urbano del Nord e le masse contadine del Sud, era uscito polemicamente dal Partito socialista proprio in opposizione alla politica dei suoi leader riformisti, Filippo Turati e Claudio Treves, di avvicinamento al protezionismo giolittiano, allo scopo di

¹⁵ Gramsci (1975, 1776: Quaderno 15, § 19).

¹⁶ *Note sul problema meridionale e sull’atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, ora in Gramsci (1996, 160). Per una ricostruzione in parte differente dell’intera vicenda da parte dell’interessato, si veda Salvemini (1963, 677-679).

ottenere vantaggi corporativi per alcuni settori dei lavoratori dell'industria, a scapito di ben maggiori penalizzazioni per quelli dell'agricoltura. Un giudizio che evidentemente il giovane Gramsci condivide, ma dal quale trarrà conseguenze politiche di segno opposto rispetto a Salvemini, che era uscito dal Partito socialista per abbracciare posizioni liberalriformiste, mentre il futuro autore dei *Quaderni* si avvicina alla frazione più intransigente del partito, il cui *leader* indiscusso era proprio Mussolini.

2. Il Mezzogiorno e la guerra (1914-1918)

E proprio nel quadro di un 'mussolinismo' sia pure molto *sui generis*, si colloca il vero e proprio esordio come giornalista politico di Gramsci, che alla fine del 1914 interviene nell'acceso dibattito tra neutralisti e interventisti con un articolo di appoggio, non esente da critiche, alla proposta mussoliniana del passaggio *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*¹⁷. Non essendo questo il luogo per addentrarsi nell'interpretazione complessiva del testo, mi limito a rilevare come fin d'ora in esso traspaia la consapevolezza dell'arretratezza e delle peculiarità della nazione italiana, che imporrebbero al Partito socialista una linea politica adeguata e originale rispetto a quella dei partiti fratelli delle nazioni europee capitalistamente più avanzate:

il Partito socialista [...] è anche *italiano*, cioè è quella sezione dell'Internazionale socialista che si è assunto il compito di conquistare all'Internazionale la nazione italiana. Questo suo compito *immediato*, sempre *attuale* gli conferisce dei caratteri *speciali, nazionali*, che lo costringono ad assumere nella vita italiana una sua funzione specifica, una sua responsabilità. È uno Stato in potenza, che va maturando, antagonista dello Stato borghese, che cerca, nella lotta diuturna con quest'ultimo e nello sviluppo della sua dialettica interiore, di crearsi gli organi per superarlo ed assorbirlo. E nello svolgimento di questa sua funzione è autonomo, non dipendendo dall'Internazionale se non per il fine supremo da raggiungere e per il carattere che questa lotta deve sempre presentare di lotta di classe¹⁸.

E tale lotta si deve adeguare, nella tattica e nella strategia, alle caratteristiche di un paese come l'Italia, che, proprio per la presenza di grandi

¹⁷ L'articolo, pubblicato sull'"Avanti!" il 18 ottobre 1914, è ora in Mussolini (1953, 393-403).

¹⁸ *Neutralità attiva ed operante*, in "Il Grido del popolo", 31 ottobre 1914, ora in Gramsci (2019, 14); corsivi dell'autore. Per una contestualizzazione di questo articolo e della produzione gramsciana del periodo cfr. Rapone (2011, 11-37); sull'esordio giornalistico di Gramsci, Righi (2014).

masse contadine semianalfabete, “non è tutto né proletario né borghese” e ha sempre mostrato “poco interesse [...] per la lotta politica”¹⁹.

Le polemiche sollevate dalla pubblicazione di un testo letto come un’adesione alla linea di un politico spregiudicato che poco dopo lascerà il giornale e il partito per intraprendere una strada che, nel giro di pochi anni, lo porterà a capo di un movimento reazionario di massa, porteranno Gramsci a trascorrere un anno di quasi totale isolamento personale, oltre che politico. Ma anche quando, verso la fine del 1915, riprenderà l’attività pubblicistica militante, queste ombre rimarranno a lungo, inducendolo a concentrarsi sulle vicende politico-amministrative e culturali torinesi. Sta di fatto che, come è stato giustamente osservato, “fino alla seconda metà del 1917 gli articoli gramsciani contenenti esplicite prese di posizione su questioni di rilievo politico generale si possono contare sulle dita di una mano”; e proprio per questo vanno esaminati con la massima attenzione²⁰. In particolare

... i temi della questione della questione meridionale non sono in questi anni particolarmente ricorrenti negli interventi giornalistici di Gramsci, ma è indubbio che nell’accostarvisi egli risenta dell’influenza di Salvemini; analogamente la sua adesione alle tesi basilari della politica meridionalistica è evidente sia nell’indignazione per l’“accentramento bestiale” in cui si era risolto il processo di unificazione nazionale e che aveva confuso “i bisogni e le necessità” delle due parti della penisola sia in tutta la battaglia da lui condotta contro il protezionismo²¹.

È inoltre convinzione (non solo) di Gramsci che tutte queste problematiche siano state aggravate dalla guerra; come scrive nell’aprile 1916, riecheggiando le parole di un intervento parlamentare del sindacalista rivoluzionario Arturo Labriola²² e ritorcendo contro gli interventisti il principale argomento retorico da loro usato in favore della partecipazione italiana al conflitto,

... la quarta guerra del Risorgimento italiano non pare debba avere per il Mezzogiorno conseguenze diverse da quelle delle altre tre [...]. L’unificazione delle regioni italiane sotto uno stesso regime accentratore, aveva avuto per il Mezzogiorno conseguenze disastrose, e [...] la cecità dei governanti, dimentichi del programma

¹⁹ Gramsci (2019, 14-15).

²⁰ Rapone (2011, 186).

²¹ Ivi, 318. Ben percepibile in tutti gli scritti meridionalistici gramsciani di quegli anni, l’influenza del “prof. Gaetano Salvemini” è dichiarata esplicitamente nell’articolo *I galantuomini* (in “Avanti!”, 8 agosto 1917, ora in Gramsci, 2015, 403-4).

²² Biscione (in Gramsci 1996, 3-6) sottolinea la “simpatia per il sindacalismo rivoluzionario” del giovane Gramsci.

economico cavouriano, aveva rincrudito lo stato di cose dal quale originava l'annosa e ormai cronica questione meridionale²³.

“Questione” la cui origine Gramsci fa risalire alla più che millenaria rottura dell'unità politica della penisola a causa della fine dell'Impero Romano d'Occidente e delle invasioni barbariche, in seguito alle quali

nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro. Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva²⁴.

Non che ridursi, il divario tra le due parti della nazione si era ulteriormente accentuato nei decenni successivi all'unificazione, in seguito alla

emigrazione di denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori e più immediati utili nell'industria, e [al]l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese. Il protezionismo industriale rialzava il costo della vita al contadino calabrese, senza che il protezionismo agrario, inutile per lui che produceva, e non sempre neppure, solo quel poco che era necessario al suo consumo, riuscisse a ristabilire l'equilibrio²⁵.

Non essendo frutto di “mancanza d'iniziativa dei meridionali”, la situazione non poteva essere risolta con “leggi speciali” o “trattamenti speciali”, come richiesto dai meridionalisti liberali, da Villari a Franchetti, da Sonnino a Fortunato, ma innanzitutto combattendo le politiche protezionistiche ulteriormente inasprite dall'economia di guerra e quelle altre forme di interventismo statale che Gramsci definiva in termini di “tirannia economica aduggiatrice delle forze produttive”²⁶, anche perché questa aveva contribuito a “rendere antagonistici gli interessi immediati delle campagne con quelli delle città, e di una parte d'Italia con l'altra”, impedendo il sorgere di una coscienza di classe nei proletari ugualmente oppressi dall'alle-

²³ *Il Mezzogiorno e la guerra*, in “Il Grido del popolo”, 1° aprile 1916, ora in Gramsci (2019, 278).

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, 278-279.

anza tra industriali del Nord e latifondisti del Sud, sostenuta non solo dai nazionalisti, ma anche dai clericali²⁷.

Si spiega così il tanto discusso e spesso frainteso appoggio al liberismo, che non comporta alcun cedimento alle teorie e alle pratiche economiche (neo)classiche, ma il sostegno a “un indirizzo di politica economica speculare e funzionale all’intransigenza socialista, al rifiuto cioè di qualunque solidarietà di interessi tra settori della produzione capitalistica e del mondo del lavoro”²⁸ (in nome della quale i riformisti giustificavano l’appoggio al protezionismo giolittiano). Gramsci ne è convinto al punto da promuovere, nell’agosto 1916, la pubblicazione del saggio di Luigi Einaudi su *I problemi economici della pace*,²⁹ e poi, subito dopo essere stato nominato direttore del quotidiano “Il Grido del popolo”, nell’ottobre 1917, un numero speciale sul tema della libertà doganale, con interventi del riformista di sinistra Ugo Guido Mondolfo, del segretario della Fiom Bruno Buozzi, del suo ex professore dell’Università Umberto Cosmo e del suo sodale Palmiro Togliatti. Numero speciale introdotto dallo stesso Gramsci con la considerazione che dalla soluzione del “problema doganale [...] dipende la possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede e quindi di affrettare o tardare quella maturità economica che è fondamento necessario all’avvento del socialismo”³⁰. Considerazione che se per un verso sembra rimandare a quell’interpretazione evolucionista e determinista del pensiero di Marx che verrà messa in discussione di qui a poco in relazione agli sviluppi socialisti della *Rivoluzione contro il “Capitale”* in Russia³¹, per l’altro giustifica l’avvicinamento puramente tattico ai “gruppi della borghesia democratica e conservatrice” che combattono, con obiettivi “completamente diversi”, la medesima battaglia “contro il

²⁷ *Clericali ed agrari*, in “Avanti!”, 7 luglio 1916, ora ivi, 513. Al contrario, come Gramsci scriverà l’anno successivo, è stato il Partito socialista a rendere possibile “che un contadino di Puglia e un operaio del Biellese parlassero la stessa lingua, si trovassero, così lontani, a esprimersi in modo uguale in confronto di uno stesso fatto” (*Il socialismo e l’Italia*, in “Il Grido del popolo”, 22 settembre 1917, ora in Gramsci, 2015, 482). Sul nesso tra liberoscambismo e pacifismo da una parte e protezionismo e nazionalismo guerrafondaio dall’altra ispirato agli scritti di Norman Angell, cfr. *La grande illusione*, in “Avanti!”, 24 luglio 1916, ora in Gramsci (2019, 535-537)

²⁸ Rapone (2011, 77).

²⁹ Cfr. *Contro il feudalesimo economico*, in “Il Grido del popolo”, 5 agosto 1916, ora in Gramsci (2019, 560-561).

³⁰ *I socialisti e la libertà doganale*, in “Il Grido del popolo”, 20 ottobre 1917, ora in Gramsci (2015, 552).

³¹ *La rivoluzione contro il “Capitale”*, in “Il Grido del popolo”, 1° dicembre 1917, ora ivi, 617-621. Non potendo entrare nella complessa interpretazione di questo testo, rimando ancora a Rapone (2011, 365-411).

protezionismo doganale³², e l'opposizione sempre più aspra alla direzione riformista del Partito socialista (che si preparava a celebrare il proprio congresso), accusata di aver “nuociuto allo sviluppo integrale e unitario del proletariato italiano”, privilegiandone le aristocrazie operaie³³.

Nei mesi successivi Gramsci prosegue la critica al giolittismo, che avrebbe perpetuato “la dittatura politica del Piemonte sulla *colonia* italiana”, in quella che è stata interpretata come “una sorta di proiezione sull'Italia protonovecentesca della polemica di ascendenza meridionalistica verso il Risorgimento come conquista sabauda”³⁴. Questa politica coloniale aveva fatto sì che, per certi versi, il Meridione contadino si trovasse rispetto al Settentrione industriale in condizioni non diverse da quelle, descritte dallo storico francese Albert Mathiez, della Vandea nei confronti di Parigi al tempo della Rivoluzione dell'89: “a lungo sono perdurati (e molti perdurano ancora) gli istituti e le abitudini mentali feudali. Sussistono ancora le caste, sussistono ancora limiti mercantili tra regione e regione, tra paese e paese. I mercati sono ancora ristretti, gli scambi hanno un carattere che non li differenzia molto dal primitivo baratto. La mentalità media è rimasta quindi antiquata”³⁵. Questa condizione, di cui pure i contadini del Sud sono le prime vittime, li rende agli occhi di Gramsci e dei suoi sodali torinesi soggetti del tutto passivi, privi di coscienza di classe e quindi inadatti a farsi portatori di istanze politiche che vadano al di là dei propri ristretti interessi corporativi. È per questo che, come rilevato da Francesco Giasi, “fino alla fine della Grande guerra tutta la riflessione dei giovani socialisti torinesi sulle ‘forze motrici della rivoluzione’ – per utilizzare il linguaggio degli anni successivi – appare centrata esclusivamente sulla città industriale e sul proletariato urbano”³⁶.

³² *I socialisti e la libertà doganale*, in “Il Grido del popolo”, 20 ottobre 1917, ora in Gramsci (2015, 552).

³³ *La Giustizia*, in “Il Grido del popolo”, 13 ottobre 1917, ora ivi, 536. Sul nesso tra liberismo e intransigentismo anti-riformista cfr. Rapone (2011, 314-333). Sul carattere *sui generis* del liberismo del giovane Gramsci, si veda Losurdo (1997), Michelini (2011) e soprattutto Guzzone (2018, 35-55).

³⁴ Rapone (2011, 185).

³⁵ *I contadini e lo Stato*, in “Avanti!”, 6 giugno 1918, ora in Gramsci (1984, 84). Biscione (in Gramsci 1996, 83), sostiene che Gramsci “mostrò qui per il mondo agrario un interesse, più che politico, quasi ‘antropologico’ – prelusivo alle riflessioni del carcere sul folclore e la cultura popolare [...], nel verificare il lento e non lineare intercedere della mentalità contadina dal rifiuto all'accettazione dello stato come elemento determinante della vita politica e civile”.

³⁶ Giasi (2008, 154).

3. Operai e contadini (1919-1922)

Nel frattempo, però, gli sviluppi della Rivoluzione russa con il consolidamento della *leadership* bolscevica sembrano dimostrare a Gramsci non solo che è possibile rovesciare l'ordine politico-sociale borghese in paesi capitalistamente arretrati, ma che questo è avvenuto anche se non soprattutto grazie ai grandi mutamenti prodotti dagli eventi bellici. Come scrive nell'agosto 1919:

Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutato la psicologia dei contadini. Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della Rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalistamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce: gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi di conseguenze imprevedute. Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata potenza, nella sua complicata costruzione. Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di Popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici³⁷.

Questo ha reso possibile la nascita dei "Consigli dei delegati militari" con la partecipazione sia degli operai sia dei contadini, e quindi la ricostituzione dei Soviet soppressi dopo la breve esperienza del 1905. Ora Gramsci ritiene che "le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea". Questo presupposto, unito alla considerazione

³⁷ *Operai e contadini*, in "L'Ordine Nuovo", 2 agosto 1919, ora in Gramsci (1987, 157-158).

che, in Italia così come in Russia, “con le sole forze degli operai d’officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna”³⁸, è all’origine dello stesso progetto dell’“Ordine Nuovo” e della strategia consiliarista, in cui c’è chi ha visto una prefigurazione di quello che è considerato il concetto più originale e innovativo dell’ultima fase dell’attività politica di Gramsci e soprattutto della riflessione successiva all’arresto: quello di egemonia, ‘traduzione’ estremamente audace della teoria e della pratica leniniana³⁹.

È vero, come è stato scritto, che la teoria dei Consigli segna la nascita di “un meridionalismo di tipo nuovo in Gramsci”⁴⁰, in quanto questi erano volti a dare una nuova forma di rappresentanza, non più sindacale (come le commissioni interne da cui derivavano) ma politica, sia agli operai sia ai contadini, che non a caso negli scritti del 1919-20 vengono spesso sussunti sotto la categoria di “popolo lavoratore”⁴¹ che a sua volta richiama quella, di origine soreliana, di “produttori”⁴², per differenziarli sia dai capitalisti (industriali e agrari), sia dai ceti parassitari. E così, in un articolo della fine del 1919, Gramsci parla di “due ali dell’esercito rivoluzionario”, che caratterizza in questo modo: “da una parte il proletariato nel senso stretto della parola, cioè gli operai dell’industria e dell’agricoltura industrializzata, dall’altra i contadini poveri”⁴³. Non può tuttavia essere ignorato il fatto che, sotto il profilo sia tattico sia strategico, anche per gli ordinovisti “la forza motrice restava unica, anche se non più considerata autosufficiente; e si ribadiva che ‘la rivoluzione comunista [sarebbe stata] attuata dalla classe operaia, dal proletariato, inteso nel senso marxista di strato sociale costituito dagli operai urbani unificati e plasmata dalla fabbrica e dal sistema

³⁸ Ivi, 159.

³⁹ Cfr. Cospito (2021, 95-137) e la letteratura ivi discussa.

⁴⁰ Salvadori (1970, 68).

⁴¹ Cfr. per es. *Il potere proletario*, in “Avanti!”, 7 luglio 1919, ora in Gramsci (1987, 121).

⁴² Rapone (2011, 340-345); e cfr. Frosini (2021, 175-198) riguardo all’influenza di Sorel sul giovane Gramsci.

⁴³ *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, in “L’Ordine Nuovo”, 6-13 dicembre 1919, ora in Gramsci (1987, 355). Ancora Salvadori (1970, 74-75), sottolinea come “quando noi ci troviamo dinanzi a un tale modo di intendere l’alleanza degli operai e dei contadini, possiamo facilmente vedere come siamo del tutto oltre l’esperienza del Salvemini del primo meridionalismo socialista”, in quanto principio è “totalmente rimodellato in una esperienza che matura nella crisi generale che il capitalismo attraversa e ha come meta la conquista dello stato, e non profonde riforme che pur sempre rimangono all’interno del sistema capitalista”.

industriale capitalistico”⁴⁴. Per limitarsi a una sola citazione tratta dagli scritti gramsciani di quel periodo (siamo nel febbraio 1920), “è necessario che la classe operaia prenda nelle sue mani il potere di Stato per rivolgerlo a suo favore e a favore dei contadini poveri”⁴⁵.

A tale fine Gramsci ipotizza, con un ottimismo che si rivelerà presto infondato, che il neonato Partito popolare, la cui fondazione aveva salutato come “il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento”⁴⁶, adempirà al compito storico di fare entrare le masse contadine (e i cattolici) nella vita pubblica, salvo poi scindersi in due tronconi, uno destinato a rimanere nell’alveo borghese e l’altro a essere assorbito dalle forze rivoluzionarie, finalmente organizzate in “un partito autonomo di classe”⁴⁷, che si fosse definitivamente emancipato dal riformismo piccolo-borghese, ma anche dal ribellismo anarco-sindacalista⁴⁸. Questo non poteva che essere, almeno nelle sue intenzioni, il Partito comunista, al quale, nel salutarne la fondazione, lo stesso Gramsci affida il compito storico di risolvere innanzitutto la questione meridionale. Muovendo dal già ricordato assunto che

il capitalismo italiano ha conquistato il potere seguendo questa linea di sviluppo: ha soggiogato le campagne alle città industriali e ha soggiogato l’Italia centrale e meridionale al Settentrione. La questione dei rapporti tra città e campagna si presenta nello Stato borghese italiano non solo come questione dei rapporti tra le grandi città industriali e le campagne immediatamente vincolate ad esse nella stessa regione, ma come questione dei rapporti tra una parte del territorio nazionale e un’altra parte assolutamente distinta e caratterizzata da note sue particolari. [...] È certo che solo la classe operaia, strappando dalle mani dei capitalisti e dei banchieri il potere politico ed economico, è in grado di risolvere il problema centrale della vita nazionale italiana, la questione meridionale; è certo che solo la classe operaia può condurre a termine il laborioso sforzo di unificazione iniziatosi col Risorgimento. La borghesia ha unificato territorialmente il popolo italiano; la classe operaia ha il compito di portare a termine l’opera della borghesia, ha il compito di unificare economicamente e spiritualmente il popolo italiano. [...] l’emancipazione dei lavoratori può avvenire solo attraverso l’alleanza degli operai industriali del Nord e dei contadini poveri del Sud per abbattere lo Stato borghese, per fondare lo Stato degli operai e contadini, per costruire un nuovo apparecchio di produzione industriale che serva ai bisogni dell’agricoltura, che serva a

⁴⁴ Giasi (2008, 159), con riferimento a Gramsci (1987, 386).

⁴⁵ *Operai e contadini*, in “Avanti!”, 20 febbraio 1920, ora in Gramsci (1987, 427).

⁴⁶ *I cattolici italiani*, in “Avanti!”, 22 dicembre 1918, ora in Gramsci (1984, 460).

⁴⁷ *Il congresso di Livorno*, in “L’Ordine Nuovo”, 13 gennaio 1921, ora in Gramsci (1966, 39).

⁴⁸ In questa chiave vanno lette le reiterate dichiarazioni di Gramsci contro ogni ipotesi di soluzione della questione meridionale e agraria mediante la semplice dissoluzione del latifondo e l’assegnazione delle terre incolte o mal coltivate ai contadini poveri: cfr. per es. *Operai e contadini*, in “L’Ordine Nuovo”, 3 gennaio 1920, ora in Gramsci (1987, 376-378).

industrializzare l'arretrata agricoltura italiana e a elevare quindi il livello del benessere nazionale a profitto delle classi lavoratrici⁴⁹.

Ora, a prescindere dal fatto che, per Gramsci come per gli altri esponenti del movimento operaio internazionale, questa prospettiva sarebbe stata attuabile solo all'interno di un processo rivoluzionario su scala mondiale, in uno scenario destinato nel giro di pochissimi anni a rivelarsi del tutto irrealistico, un ulteriore ostacolo al suo sviluppo è costituito dal prevalere, sotto la direzione bordighiana del Pcd'I, di una linea politica rigidamente classista incentrata sul proletariato industriale urbano, in virtù della quale, come è stato osservato

il problema agrario seguì a restare marginale, segnando da questo punto di vista una sostanziale continuità con la tradizione politica e culturale del socialismo massimalista. Anzi, alcuni tratti del nuovo partito rendevano addirittura più difficile l'operare sul terreno dell'alleanza tra operai e contadini: la sua estrazione ancor più cittadina, operaia e settentrionale; la minore consistenza sindacale, soprattutto rispetto ai sindacati agricoli; la lettura bordighiana del processo rivoluzionario che, giacobina ed elitaria, non poneva in alcun modo il problema delle alleanze⁵⁰.

Una lettura che appariva di fatto in dissenso con le *Tesi sulla questione agraria* approntate da Lenin per il II Congresso dell'Internazionale e, più in generale con la politica di fronte unico promossa dal *leader* bolscevico a partire dal 1921, e che, soprattutto, ebbe come conseguenza il fatto che "la questione meridionale fu derubricata"⁵¹. A dispetto di quella che appare anche come una smentita delle aspettative che lo egli stesso aveva nutrito nei confronti della neonata formazione politica – sia pure per ragioni tattiche e di disciplina di partito – Gramsci peraltro mostra una più o meno convinta adesione alla linea politica bordighiana e ne prenderà le distanze solo nel corso del soggiorno moscovita, che esula dal periodo preso in considerazione in questo saggio. Vale tuttavia la pena di ricordare che, nell'aprile del 1924, poco prima di rientrare in Italia e assumere finalmente la direzione del partito, il suo programma d'azione intendeva espressamente ribadire "nella situazione oggi esistente in Italia, la posizione assunta negli anni 1919-20"⁵², vale a dire l'analisi e il programma politico dell'"Ordine Nuovo", che proprio in quei mesi aveva ripreso a uscire come periodico, affiancando il quotidiano del partito di nuova fondazione, che nel titolo

⁴⁹ Ivi, 40-41.

⁵⁰ Biscione (in Gramsci 1996, 13).

⁵¹ *Il programma dell'Ordine Nuovo*, "L'Ordine Nuovo", 1-15 aprile 1924, ora in Gramsci (1971, 21).

⁵² Giasi (2008, 165).

riprendeva la salveminiiana “Unità”, in cui si ribadiva che l’obiettivo politico era la costituzione di una “repubblica federale di operai e contadini” che mettesse fine a secoli di arretratezza economica, sociale e culturale del Mezzogiorno.

Bibliografia

- Cospito G. (2021), *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, Bologna: il Mulino.
- D’Alessio C. (1999), *Garzia, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, [https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-garzia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-garzia_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 6 marzo 2023.
- Descendre R., Zancarini J.-C. (2023), *L’oeuvre-vie d’Antonio Gramsci*, Paris: La Découverte.
- Francioni G., Giasi F., Paulesu L. (2019), *Gramsci. I Quaderni del carcere e le riviste ritrovate*, Catalogo della mostra, Cesena, Biblioteca Malatestiana, 17 gennaio - 31 marzo 2019, Roma: Sec.
- Frosini F. (2021), *Gramsci, Sorel, Croce: de la “passion” au “mythe”*, in Descendre R., Zancarini J.-C. (sous la direction de), *La France d’Antonio Gramsci*, Lyon: ENS Éditions.
- Giarrizzo G. (1977), *Il Mezzogiorno di Gramsci*, in Ferri F. (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, vol. I, *Relazioni a stampa*, Roma: Editori Riuniti, 321-389.
- Giasi (2008), *I comunisti torinesi e l’“egemonia del proletariato” nella rivoluzione italiana*, in d’Orsi A. (a cura di), *Egemonie*, Napoli: Dante & Descartes.
- Gramsci A. (1964), *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, vol. II, *Lettere edite e inedite (1912-1937)*, Milano: Il Saggiatore.
- (1966), *Socialismo e fascismo. L’Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino: Einaudi.
- (1971), *La costruzione del partito comunista*, Torino: Einaudi.
- (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi.
- (1984), *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino: Einaudi.
- (1987), *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino: Einaudi.
- (1992), *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino: Einaudi.
- (1996), *Disgregazione sociale e rivoluzione. Scritti sul Mezzogiorno*, a cura di F.M. Biscione, Napoli: Liguori.

- (2009), *Epistolario*, vol. I, *gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera e M.L. Righi, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
 - (2015), *Scritti (1910-1926)*, vol. II, *1917*, a cura di L. Rapone, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
 - (2019), *Scritti (1910-1926)*, vol. I, *1910-1916*, a cura di G. Guida e M.L. Righi, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Guzzone G. (2018), *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della "traducibilità"*, Roma: Viella.
- Izzo F. (2009), *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma: Carocci.
- Losurdo D. (1997), *Antonio Gramsci dal liberalismo al comunismo critico*, Roma: Gamberetti.
- Lussana F. (2006), *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e socialsardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, in "Studi Storici", XLVII, 3, 609-635.
- Michelini L. (2011), *Marxismo, liberismo, rivoluzione. Saggio sul giovane Gramsci 1915-1920*, Napoli: La Città del Sole.
- Mussolini B. (1953), *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. VI, *Dalla fondazione di "Utopia" alla vigilia della fondazione del "Popolo d'Italia"*, Firenze: La Fenice.
- Rapone L. (2011), *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Roma: Carocci.
- Righi M.L. (2014), *Gli esordi di Gramsci al "Grido del popolo" e all'"Avanti!" 1915-1916*, in "Studi storici", LV, 3, 727-755.
- Salvadori M.L. (1970), *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino: Einaudi.
- Salvemini G. (1963), *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano: Feltrinelli.